

I costi nascosti dell'ultimo miglio

di Alberto Orioli

E' entrata con Eschilo, esce con Euripide. Tommaso Padoa-Schioppa aveva usato l'appello al rigore dell'autore dell'Agamennone per accompagnare la Finanziaria 2008 nella sua navigazione al Senato. Ma da Palazzo Madama esce un testo vittima di quello "smembramento" dionisiaco raccontato nelle Baccanti, E' il prezzo del consenso per una maggioranza rissosa, tanto più fragile quanto più costoso se solo gli ultimi cadeaux valgono un miliardo (quasi il 10% dell'intera manovra).

Rigore, equità, sviluppo sono i capisaldi strategici della Finanziaria pensata con l'aspettativa di un ciclo economico ancora espansivo, con mercati finanziari non turbolenti, con un petrolio non a 100 dollari. Il complesso di norme della manovra 2008 (la Legge di bilancio, il decreto fiscale, il ddl sul welfare e tre collegati) deve ancora scontare i costi della minor crescita, ma ha già corretto in peggio gli obiettivi di deficit, scelta che l'Europa ci rimprovera pur stimando un rientro del debito migliore di quello messo in budget dal Governo. Nel complesso alle misure di sviluppo vanno 1,8 miliardi, a quelle di assistenza 6. La politica è tutta nelle asimmetrie.

Quanto al rigore, il bilancio esce appesantito. La spesa continua a essere inattaccabile; vanno a vuoto gli allarmi del viceministro Vincenzo Visco, preoccupato di segnalare come nel prossimo futuro non ci sarà più il salvagente di un extragestito da 10 miliardi. La faccia feroce, anche la più feroce, a un certo punto esaurisce il suo compito di deterrenza; d'ora in poi il bilancio si fa dalla parte della spesa. Dei tagli. Ce ne sono stati pochi. E quei pochi sono finiti sacrificati come costo del consenso dell'"ultimo miglio". La sinistra ha preteso l'aumento degli assegni assistenziali, l'abolizione dei ticket, le immissioni di massa dei precari. I costi pubblici sono aumentati, le coperture sono state tanto complesse da creare - per la prima volta - un vero conflitto tra poteri tra Ragioneria e ministero dell'Economia. E colpisce che un rigorista come Lamberto Dini, certo uno dei manovratori principali di questa fase, abbia comunque avallato un emendamento - magari giusto nello scopo, ma fuori linea - di spesa "non ortodossa" per l'aumento delle borse ai ricercatori.

I costi della politica restano un importante obiettivo di bandiera. Per il ministro Giulio Santagata produrranno risparmi per un miliardo: sono cifre-annuncio, molte delle quali contestate, si vedrà a fine anno. Invece si è visto subito che fine ha fatto il primo vero piano di razionalizzazione dei costi dell'amministrazione (che sono parte dei costi della politica): la chiusura delle sedi del Tesoro è stata bocciata con un agguato al Senato. Doveva servire da prototipo per altre operazioni simili: il ministero dava l'esempio. L'intendenza sarebbe seguita. Il nient del Senato ha bloccato tutto.

Ci sono poi le spese nascoste: come oltre 4 miliardi in due anni per la copertura dei contratti pubblici. In bilancio non ci sono. E non perché il Governo è sicuro di non rinnovare i contratti: non potrebbe permetterselo, non ne ha la forza. Le stime dell'opposizione poi parlano di un «costo occulto» anche nella riforma del welfare. E' evidente poi come sia una furbizia contabile quella di aver inserito come una tantum sia l'aumento del bonus incapienti, sia gli sconti Ici. La struttura della spesa non cambia, quella corrente cresce ancora, la pressione fiscale rimane inchiodata intorno al 43%, record storico.

L'equità resta il tema politicamente più sensibile: gli aumenti agli incapienti (una spesa

che però non torna al sistema nemmeno come aumento dei consumi) o le misure sull'Ici sono un segnale alle fasce di popolazione a basso reddito. Resta nell'ombra - ma esiste - l'impatto (in peggio) che avrà sui contribuenti la revisione degli estimi catastali. Quanto alla tassa sugli immobili non ha torto chi lamenta una invasione di campo sull'autonomia fiscale comunale. Che ha costretto, tra l'altro, a ridurre i fondi per gli asili nido, una spesa strutturale che alla lunga rende al sistema lavoro femminile, doppi stipendi, più consumi, più ricchezza.

Appartiene al capitolo sull'equità anche il provvedimento taglia-stipendi: per chi compete sul mercato è un vincolo (vedi Rai). C'è più ideologia che buon senso. La politica poi farà il resto nello scegliere i 25 ottimati esentati dall'operazione.

Anche sui precari le scelte annunciate - per quanto migliorate in sede parlamentare - non sanano le disparità di status tra precari co.co.co. e idonei già titolari di concorso ma non di posto. I primi continuano a pesare di più in questa triste "guerra tra poveri".

La parte fiscale della manovra è consistente ma neutra. Le riduzioni di Ires e Irap sono recuperate come manutenzione della base imponibile; solo il rodaggio dirà qual sarà l'equilibrio sociale di queste scelte, ma a un primo esame risulta assai poco equo che a pagare di più siano le imprese con maggiore capacità di sviluppo (e di indebitamento). Di grande impatto lo sforzo di semplificazione: non meno prelievo, ma meno burocrazia.

Lo sviluppo si affronta soprattutto nel decreto fiscale con strumenti tradizionali quali il credito d'imposta, gli incentivi all'innovazione, i fondi a Fs e Anas. La marcia in più di Pierluigi Bersani il liberalizzatore si è incagliata. E anche la "vendetta" della class action - creata da un blitz favorito dall'imperizia di un senatore dell'opposizione - certo non favorirà nuovi investimenti o il clima di fiducia.